

# RICERCHE STORICHE



EDIZIONI POLISTAMPA

## LAVORO, CORPO, AMBIENTE: LAURA CONTI E LE ORIGINI DELL'ECOLOGIA POLITICA IN ITALIA<sup>1</sup>

### 1. *Premessa*

Gli anni '60 e '70 furono, com'è noto, una fase di imponenti cambiamenti nell'organizzazione economica, sociale e territoriale del paese; tra i diversi effetti di questa "grande trasformazione", vi fu l'emergere di un nuovo tipo di ambientalismo, che (in linea con quello che accadeva nel resto del mondo industrializzato) rivolgeva la sua attenzione al nesso ambiente/salute e al rischio industriale, specialmente quello derivante da settori come l'industria chimica e petrolchimica, indiscusse protagoniste del boom economico<sup>2</sup>. Insieme ad attività di più antica data, come la siderurgia e la produzione di elettricità, queste industrie venivano ad occupare enormi estensioni di suolo nazionale, contaminando acque, aria, organismi viventi, e dunque corpi umani, oltre a devastare interi tratti costieri e determinare, con il loro insediamento, vasti spostamenti di popolazione e nuove concentrazioni urbanistiche<sup>3</sup>. L'impatto ambientale del boom economico fu, infatti, chiaramente percepito dai contemporanei e stigmatizzato in forme varie e dai più diversi punti di vista. Le trasformazioni ambientali degli anni '60 e '70 comportarono – come è stato chiaramente delineato da vari studi – un mutamento sostanziale del quadro epidemiologico e nosologico della popolazione italiana, con un graduale spostamento dal prevalere di patologie di tipo infettivo e da

<sup>1</sup> Questo articolo è una versione rivista di un *paper* presentato al *workshop* internazionale *Carcinogens, Mutagens, Reproductive Toxicants: The Politics of Limit Values and Low Doses in the Twentieth and Twenty-first Centuries*, tenutosi all'Università di Strasburgo dal 29 al 31 marzo 2010.

<sup>2</sup> Cfr. R. DELLA SETA, *La difesa dell'ambiente in Italia*. Milano, FrancoAngeli, 2000; C. PAPA, *Alle origini dell'ecologia politica in Italia. Il diritto alla salute e all'ambiente nel movimento studentesco* e S. NERI SERNERI, *Culture e politiche del movimento ambientalista* in F. LUSSANA e G. MARRAMAO (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2003.

<sup>3</sup> Cfr. S. LUZZI, *Il virus del benessere. Ambiente, salute e sviluppo nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 2009; S. ADORNO, S. NERI SERNERI (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Bologna, il Mulino, 2009; N. CREPAS, *Industria*, in M. FIRPO, N. TRANFAGLIA, P.G. ZUNINO, *Guida all'Italia contemporanea, 1861-1997*, Milano, Garzanti, 1998; A. SIGNORELLI, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 4. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995.

malnutrizione a quello di patologie di tipo degenerativo, e dunque al rischio cancerogeno, mutagenico e riproduttivo<sup>4</sup>. Quello su cui mi soffermerò in questo articolo è il fatto che, in quanto protagonista delle grandi trasformazioni in atto, la classe operaia italiana fu la prima a sperimentare gli effetti di questi mutamenti del rischio ambientale; di conseguenza, non deve sorprendere il fatto che le organizzazioni che si proponevano di rappresentarne gli interessi – sindacati, partiti di sinistra, e movimenti politici di orientamento radicale – fossero tra le prime a sentire l'esigenza di elaborare una critica ecologica "di classe" del sistema capitalistico. Il forte legame tra ecologismo e movimento operaio, pur nelle sue contraddizioni, costituisce infatti un tratto assolutamente marcante dell'esperienza italiana in quel periodo<sup>5</sup>. Allo stesso tempo, i contatti, anche se non sistematici, con i movimenti ecologisti di altri paesi industrializzati, contribuirono al rafforzarsi di una consapevolezza dei nuovi rischi come un tratto marcante delle società a capitalismo avanzato – una consapevolezza che, almeno nel caso italiano, poggiava anche sulla convinzione che il sistema del socialismo di stato costituisse un'alternativa sul piano ecologico.

In questo contesto di rapida crescita della consapevolezza del rischio ambientale connesso all'industrializzazione, e dei suoi effetti sociali, un punto di svolta fu l'incidente occorso nel luglio del 1976 all'Icmesa di Seveso, che causò contaminazione da diossina di un'area periurbana abitata da circa 10.000 persone<sup>6</sup>. Tra i vari disastri di origine industriale dello stesso periodo, quello di Seveso senza dubbio provocò la maggiore attenzione nazionale e internazionale. Richiedendo la collaborazione tra medici del lavoro, ecologi, enti di salute pubblica e rappresentanti eletti dal livello locale a quello nazionale, il disastro Icmesa si rivelò un notevole laboratorio di interazione tra scienza e politica nel paese e svolse un ruolo molto importante nella formazione di una coscienza ecologista nella sinistra italiana. Ed è proprio da Seveso che bisogna partire per capire il ruolo chiave svolto in quegli anni da Laura Conti nel ricordare la coscienza ecologica con quella di classe, tanto a livello teorico quanto nell'azione politica.

<sup>4</sup> Cfr. F. CARNEVALE, A. BALDASSERONI, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1999; S. LUZZI, *op.cit.*; C. PAPA, *op.cit.*

<sup>5</sup> Cfr. W. GRAF VON HARDENBERG, P. PELIZZARI, *The environmental question, employment and development in Italy's left*, in "Left History", n. 2, 2008, pp. 77-104; S. BARCA, *Pane e veleno. Storie di ambientalismo del lavoro in Italia, 1968-1998*, in "Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale", n. 24, 2011, pp. 100-107. Per una visione su quanto accadeva di simile in ambiente statunitense cfr. ad es. R. GOTTLIEB, *Forcing the Spring. The Transformation of the American Environmental Movement*, Washington, Island Press, 1993.

<sup>6</sup> Il 10 luglio 1976 una reazione incontrollata in una fabbrica di cosmetici del gruppo svizzero Hoffman-La Roche situata nel comune di Meda, frazione di Seveso in provincia di Milano, causò lo sprigionarsi di una nube di diossina (Tcdd: un composto altamente tossico, cancerogeno e mutageno), in seguito alla quale si rese necessaria l'evacuazione di migliaia di persone, la rimozione di suoli e la demolizione di parti consistenti dell'abitato. Cfr. L. CENTEMERI, *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Milano, Mondadori, 2006; S. LUZZI, *op.cit.*, pp. 140-155.

## 2. Laura Conti: una ecologista militante a Seveso

Nel convulso scenario post-disastro che cadde su Seveso ed il suo hinterland tra il luglio del 1976 e l'aprile del 1977, una "scienziata militante" italiana – ad un tempo medico, esperta di ecologia e consigliera regionale del partito comunista – si trovò all'avanguardia della battaglia per il "diritto di sapere" e per la partecipazione democratica nella gestione del rischio, che caratterizzò la dimensione politica dell'incidente. Come "osservatrice partecipante" con una doppia identità di scienziata e di militante, Laura Conti denunciò chiaramente le politiche filo-aziendali del governo, e si batté instancabilmente contro le strategie di negazione e minimizzazione messe in atto tanto dall'azienda quanto dagli organi governativi<sup>7</sup>. Non si trattava, comunque, di un compito facile, considerando che Conti era una consigliera regionale comunista in un'area di solide tradizioni cattoliche, politicamente dominata dalla Democrazia cristiana<sup>8</sup>. Più di tutto, comunque, era la politica delle basse dosi e dei valori limite, che faceva la sua comparsa per la prima volta prepotentemente sulla scena italiana, a costituire la sua preoccupazione principale. La diossina, ella osservò, sembrava avere «*tutte* le caratteristiche dei più terribili veleni che la chimica moderna spande sul pianeta»: stabilità, tendenza ad accumulare negli organismi, estrema tossicità (tale che nessuna dose per quanto minima può essere considerata innocua), tossicità sull'embrione, azione mutagenica sui batteri (e dunque possibilmente cancerogena sugli esseri umani), azione immuno-depressiva. Inoltre, i suoi effetti potevano manifestarsi anche solo nel lungo periodo<sup>9</sup>. L'incertezza del rischio, che le autorità usavano come unico argomento per mantenere l'ordine pubblico, non era in questione: quello che era incerto, per Conti, non era la pericolosità della diossina ma il grado a cui l'ambiente e la popolazione di Seveso erano state contaminate. Misurare la presenza di Tcdd (tetraclorodibenzodiossina o, più comunemente, diossina) nel suolo e nella vegetazione dell'area affetta dall'incidente e, d'altra parte, stabilirne una massima concentrazione accettabile (MAC) divennero, infatti, le sfide politiche più importanti delle settimane successive all'incidente. Il modo in cui le autorità locali e nazionali arrivarono a stabilire tali valori limite, con effetti diretti sulla definizione delle diverse zone di pericolo, e quindi sulla vita di migliaia di persone e delle generazioni future, formò l'argomento del libro *Visto da Seveso*, in cui Conti raccontava, come osservatrice par-

<sup>7</sup> La lotta per il diritto di sapere rimase una costante dell'attività ecologista di Laura Conti: nel 1979, per esempio, commentando sulla riforma sanitaria appena approvata dal parlamento, Conti contestava l'articolo 20 del testo di legge, che impediva l'accesso pubblico all'informazione sulle sostanze chimiche presenti e prodotte all'interno degli stabilimenti in nome del segreto industriale. Cfr. L. CONTI, *Il segreto industriale*, in "Sapere", gennaio 1979, pp. 58-59.

<sup>8</sup> Cfr. in proposito B. ZIGLIOLI, *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, Milano, FrancoAngeli, 2010.

<sup>9</sup> Cfr. L. CONTI, *Visto da Seveso. L'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 20-21.



tecipante, il controverso e delicato processo decisionale che si svolse nei mesi immediatamente successivi all'incidente<sup>10</sup>.

In queste pagine, mi concentrerò su un aspetto particolare della vicenda raccontata nel libro, che esemplifica a mio avviso il legame cruciale esistente tra la storia del lavoro e quella dell'ambiente: il fatto che, nello spiegare in base a cosa fosse stato stabilito il limite accettabile di diossina in Seveso, i rappresentanti politici dichiararono di essersi basati sugli «standard USA per il lavoro agricolo»<sup>11</sup>. Come medico del lavoro, oltre che membro del partito comunista, Conti non poteva che sviluppare un interesse immediato sulla questione dei MAC di diossina nel lavoro agricolo negli USA, e dunque richiese insistentemente al consiglio regionale di rivelare la fonte di questa informazione. Le risposte furono elusive, riferendosi vagamente ad un libro che qualcuno aveva menzionato oralmente, ma il cui titolo e autore(i) non furono meglio specificati. Per complicare le cose, Barry Commoner, che si trovava a Seveso nel settembre 1976, rivelò a Conti di non aver mai sentito parlare dell'esistenza di tale standard. In ogni caso, e qualunque fosse la fonte, l'informazione scientifica a cui la giunta si riferiva sembrava ragionevolmente dubbia. Prima di tutto, osservò Conti, che bisogno c'era di stabilire una massima concentrazione consentita di diossina nel suolo – un dato volatile, difficile da misurare e soggetto a variazioni locali – quando sarebbe stato molto più facile misurarla nel pesticida? In secondo luogo, un documento fornito da ufficiali NATO in Italia consigliava un MAC di 50 microgrammi per acro, cioè una dose molto minore di quella stabilita dal governo regionale della Lombardia sulla base degli «standard agricoli USA». Perché, si chiedeva Conti, le autorità militari americane avrebbero suggerito uno standard così diverso da quello accettato dalla legislazione vigente sul lavoro agricolo nel loro paese? Sembrava chiaro che tale “standard” non era che una giustificazione pseudo-scientifica per decisioni prese in obbedienza a considerazioni di ordine pubblico e di problemi organizzativi: soprattutto, la decisione di circoscrivere una “zona B”, in cui l'evacuazione non fosse necessaria.

Reale o fittizio che fosse, lo “standard agricolo americano” fu comunque subito fatto proprio dai medici del lavoro italiani, che lo reinterpretarono come una base per future negoziazioni. Basandosi sul lavoro della Commissione Medicina ed Epidemiologia del governo regionale lombardo, Conti avanzò l'idea che, il giorno in cui si iniziasse la bonifica, gli standard adottati per i lavoratori fossero generalmente accettati per le aree urbane: i giardini pubblici e quelli privati, le strade, i parchi pubblici e tutti gli spazi aperti, specialmente quelli frequentati da bambini, e persino per gli spazi chiusi, pubblici e privati<sup>12</sup>. I contatti presi da Laura Conti con la medicina del lavoro

<sup>10</sup> L'esperienza di Seveso ispirò all'autrice anche il romanzo *Una lepre con la faccia da bambina* (1978), oltre ad una serie di annotazioni di natura tecnica e legislative, ora conservati presso la Fondazione Micheletti di Brescia: Fondo Laura Conti. Cfr. [http://www.fondazionemicheletti.it/public/Scheda\\_Fondo\\_Conti.pdf](http://www.fondazionemicheletti.it/public/Scheda_Fondo_Conti.pdf).

<sup>11</sup> L. CONTI, *Visto da Seveso*, cit., p. 56.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 61.

italiana furono fondamentali tanto per la sua comprensione della contaminazione da diossina, quanto per la sua attività politica. I colleghi della “cellula comunista” dentro l'Istituto Superiore di Sanità la informarono che i MAC ufficialmente adottati dal governo regionale, dietro consulenza di due docenti di tossicologia, erano basati su calcoli errati. Nora Frontali, direttrice del laboratorio di igiene industriale dell'Istituto Superiore di Sanità, fornì a Conti una versione incomparabilmente inferiore dei MAC di diossina negli esseri umani rispetto a quelli usati a Seveso. Il rapporto Frontali non fu tuttavia ritenuto valido come scienza “normale”: inviato alla regione Lombardia nel marzo 1977, era stato ignorato col pretesto che non si trattava di un documento ufficiale, ma solo dell'opinione di un “particolare” gruppo di scienziati – si trattava, insomma, di una scienza militante e, quel che era peggio, a guida femminile.

Nel basarsi sulla medicina del lavoro per stabilire standard di sicurezza per la popolazione nel suo complesso, Laura Conti stava applicando un approccio proprio della nascente scienza della salute ambientale<sup>13</sup>, sebbene da una angolatura particolare: quello di una scienziata militante, vincolata alla causa politica della classe lavoratrice, e dunque impegnata ad articolare una ecologia di classe. In altri termini, Conti stava applicando una visione gramsciana dell'egemonia della classe operaia sulla società italiana, coniugata con l'approccio della cosiddetta “democrazia progressiva” di invenzione togliattiana: in poche parole, un'idea della coincidenza tra gli interessi e bisogni della classe operaia e quelli della nazione nel suo complesso. Il contributo cruciale di Laura Conti allo sviluppo di un nuovo ambientalismo in Italia fu dunque la chiara percezione di come gli interessi e i bisogni della classe operaia includessero la sfera ecologica<sup>14</sup>.

Medico, scrittrice, divulgatrice appassionata di scienza ecologica, Laura Conti fu una figura senz'altro poliedrica e difficile da definire. Nata a Udine nel 1921, aveva partecipato attivamente alla resistenza ed era stata internata in un campo di concentramento presso Bolzano. Quell'esperienza le aveva ispirato il suo primo romanzo, *La condizione sperimentale* (1965), ed alimentato una vocazione letteraria che continuò a coltivare in seguito. Dopo la guerra si laureò in medicina e cominciò a lavorare come traumatologa all'Inail, e allo stesso tempo come ortopedica infantile presso le scuole pubbliche della provincia di Milano. Negli stessi anni, si iscriveva al Partito comunista italiano, dove iniziava una lunga carriera politica: fu consigliera alla provincia di Milano tra il 1960 e il 1970, poi al consiglio regionale lombardo fino al 1980, poi deputata e membro della Commissione Agricoltura della Camera fino al 1992. Nella sua vita pubblica, Conti fu, allo stesso tempo, una militante politica e una scienziata. Non avendo famiglia, concentrò le sue non comuni energie in due direttrici principali: 1) la divulgazione dell'ecologia come scienza di rilevanza politica e sociale; 2) l'inclusione dei cittadini nei

<sup>13</sup> Cfr. ad esempio C. SELLERS, *Hazards of the Job. From Industrial Hygiene to Environmental Health Science*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press, 1997.

<sup>14</sup> Una prospettiva che si andava elaborando negli stessi anni anche negli USA: C. MONTRIE, *Making a Living. Work and Environment in the United States*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2008, pp. 106-12.

processi decisionali riguardanti la salute pubblica e l'ambiente. L'esempio probabilmente più significativo del suo impegno in questo senso fu il suo coinvolgimento diretto nella gestione della crisi post-disastro a Seveso. La ricerca/azione – come si direbbe oggi – che ella svolse nell'investigare la politica del danno industriale a Seveso, fu senz'altro influenzata dalle teorizzazioni e sperimentazioni effettuate nell'ambientalismo del lavoro italiano durante più di un decennio<sup>15</sup>; le sue osservazioni sul campo, tuttavia, costituirono l'inizio di una nuova coscienza ambientalista di sinistra, che usciva finalmente dall'ambiente di lavoro e dalla fabbrica per raggiungere il più ampio insieme delle relazioni ecologiche, quali venivano ri-configurandosi nello scenario politico-economico di quegli anni.

Nell'anno dell'incidente di Seveso, Conti stava completando il suo primo libro sull'ecologia, destinato a diventare una lettura fondamentale per le successive generazioni di ambientalisti italiani: con il titolo *Che cos'è l'ecologia. Capitale, lavoro, ambiente*, il libro rappresenta, nel panorama culturale italiano, un primo resoconto comprensivo dei rapporti tra l'ecologia come scienza e l'ecologia come politica. Fin dalle prime pagine, l'autrice pone la chimica organica ed il rischio cancerogeno-mutagenico-riproduttivo al centro della sua chiara, plastica spiegazione di cosa sia l'ecologia. Il libro inizia con l'immagine di un impianto petrolchimico che – durante il processo di produzione di fibre artificiali – espelle sostanze inquinanti che vanno a contaminare prima i corpi dei lavoratori, poi quelli della popolazione residente nell'area circostante. Un primo livello di relazioni ecologiche – dalla fabbrica al corpo attraverso il lavoro – è dunque intrinsecamente connesso ad un più ampio livello, quello dei cicli bio-geo-chimici: dalla fabbrica agli organismi viventi e all'ambiente fisico attraverso l'aria, l'acqua e la catena trofica.

I successi maggiori della chimica organica, spiegava poi Conti, erano anche i suoi più grandi rischi. Tra questi, gli idrocarburi clorurati (PCB, PVC, DDT) erano i più tossici per gli esseri umani: uno di essi, il triclorofenolo, quando portato ad alte temperature rilasciava un altro idrocarburo clorurato, la diossina. L'autrice proseguiva poi spiegando la differenza tra sostanze tossiche, che agiscono sull'organismo in modo diverso a seconda della quantità, ed il cui effetto varia da molecola a molecola (e anche in base alle condizioni di salute generali dell'individuo), e le sostanze mutagene, per le quali non esiste alcuna soglia di sicurezza.

Lo scopo del libro non si limitava però alla divulgazione di nozioni basilari di ecologia e di rischio chimico, ma era chiaramente anche quello di indagare quale tipo di sistema economico-politico permettesse alle sostanze tossiche e mutagene di passare nell'ambiente e da questo alla salute umana. Il Ddt sembrava all'autrice l'esempio più eclatante.

<sup>15</sup> Cfr. ad es. F. CARNEVALE, A. BALDASSERONI, *op. cit.*, pp. 230-282; P. TONELLI, *Salute e lavoro*, in L. FALOSI (a cura di), *Il '900. Alcune istruzioni per l'uso*, Firenze, La Giuntina, 2006, pp. 45-65 e ID., *La salute non si vende. Ambiente di lavoro e lotte di fabbrica tra anni sessanta e settanta*, in L. FALOSI, F. LORETO (a cura di), *I due bienni rossi del Novecento. 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Roma, Ediesse, 2006, pp. 341-352.



tante di questa dinamica ecologico-politica, o, come ella scriveva, «di come il meccanismo del profitto sfrutti i meccanismi della natura»<sup>16</sup>. L'aspetto paradossale del Ddt, secondo Conti, era come questo, uccidendo (come effetto "indesiderato") gli uccelli che mangiavano grandi quantità di insetti contaminati, finiva per causare un aumento del numero degli insetti che si proponeva di eliminare. Ciò accadeva anche perché gli insetti avevano dimostrato di sviluppare rapidamente mutazioni genetiche che li rendevano resistenti al pesticida, mentre questo non accadeva agli uccelli, organismi assai più complessi. Mentre le ragioni dell'ecologia avrebbero suggerito di fermare questo meccanismo perverso e restaurare il più possibile il rapporto di predazione naturale, il sistema economico e politico esistente nei paesi capitalistici incoraggiava le industrie chimiche a investire continuamente nel lancio di nuovi veleni. Eliminare gli uccelli, dal punto di vista dell'industria, significava creare un mercato virtualmente infinito per gli insetticidi. In questo modo, concludeva Conti, il capitalismo fa profitto sulla manipolazione e distruzione della vita.

Stando così le cose, l'industria chimica aveva già completamente pervaso l'agricoltura, un problema drammaticamente sentito in Italia, dove la presenza rilevata di Ddt in tessuti umani, riportava l'autrice, era di 20 ppm, tra le più alte nel mondo.<sup>17</sup>

Come risultato:

L'acqua è avvelenata, i pesci muoiono, le rane scompaiono, gli uccelli stanno scomparendo, l'uomo rimane intossicato, i bambini ricevono mercurio nell'utero e succhiano DDT con il latte materno. In compenso, gli insetti si rafforzano, così come l'industria chimica<sup>18</sup>.

Il messaggio finale del libro era che la complessità dei meccanismi di interazione tra ecologia e società non poteva essere lasciata al caso, o ai meccanismi del mercato, e richiedeva una buona dose di regolazione. Il capitolo finale, infatti, intitolato "Ecologia e politica", conteneva una serie di indicazioni sulle politiche utili a contrastare la crisi ambientale in corso nel paese. Più che ad una idea eco-tecnocratica, però, il capitolo è improntato ad una visione eco-marxista di come i rapporti sociali includano sempre intrinsecamente una dimensione ecologica. La lotta contro gli inquinatori e distruttori della natura, e dunque della vita umana e di quella di altre specie, concludeva l'autrice, deve avere la società come protagonista, e soprattutto una classe sociale, quella che si oppone al capitale: la classe lavoratrice. Nel difendere non solo i suoi propri interessi, ma quelli del genere umano e dell'ambiente fisico che lo sostiene, la classe lavoratrice avrebbe trovato – secondo Conti – le più ampie solidarietà e alleanze sociali.

Appare chiaro da quanto detto finora come in questo libro l'autrice scegliesse un approccio all'ecologia profondamente antropocentrico. Al centro delle relazioni eco-

<sup>16</sup> Cfr. L. CONTI, *Che cos'è l'ecologia. Capitale, lavoro, ambiente*, Milano, Mazzotta, 1977, p. 73.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 42.



logiche ella poneva infatti la manipolazione della natura attraverso il lavoro, e dunque il corpo umano – esso stesso, inoltre, usato metaforicamente nel resto del libro per spiegare l'ecologia in termini fisiologici. Centrata sul rischio chimico, ma da questo allargando lo sguardo ai meccanismi della produzione, l'ecologia di Laura Conti ricorda molto quella della scienziata statunitense Rachel Carson, che aveva già illustrato in modo convincente come la petrolchimica ponesse una minaccia terribile per tutti gli organismi viventi, inclusi gli esseri umani<sup>19</sup>. Come Carson, così Conti era una scienziata “di parte”: mentre però la prima prendeva apertamente le difese del mondo vivente nel suo complesso contro gli interessi – anch'essi di parte – dell'industria dei pesticidi, la seconda aggiungeva a tale scelta l'opzione esplicitamente di classe. La classe lavoratrice, per Conti, era l'anello più debole della catena umana, quella più direttamente esposta al danno ambientale e dotata di minori difese, e come tale andava posta al centro dell'attenzione. La sua idea di ecologia ed il suo interesse per l'ambiente erano tutt'uno con la sua formazione politica comunista. Come testimoniano le sue numerose pubblicazioni, il suo impegno sulle battaglie ambientaliste non fu mai separato dal suo impegno politico consiliare e parlamentare, entrambi legati da una visione organica del rapporto tra società e natura. Una visione che possiamo senz'altro definire di ecologica radicale<sup>20</sup>.

Conti era consapevole di quanto la scienza dell'ecologia fosse molto più ampia di quanto appariva dai due livelli di relazioni ecologiche illustrati sopra, comprendendo infatti le interrelazioni complesse tra tutti gli organismi viventi e l'ambiente fisico, inclusi i flussi di energia che ne permettevano il funzionamento, indipendentemente dall'azione umana. Solo una parte di questa vasta scienza, scriveva Conti, era rilevante per le attività economiche, e dunque per le scelte politiche. Proteggere l'ambiente dalla contaminazione industriale, conservare l'acqua non soltanto per gli usi produttivi, ma anche come fonte di vita e di godimento, e preservare le risorse naturali in genere per le generazioni future erano questioni concernenti la sfera delle decisioni politiche, ciò che l'autrice definiva come il “regno della volontà”, capace di contrastare i meccanismi ciechi del mercato<sup>21</sup>. A questa teoria generale delle relazioni tra ecologia e politica, l'esperienza che Laura Conti accumulò a Seveso aggiunse qualcosa di inaspettato: un senso del luogo, e dei legami tra questo e i suoi abitanti, e la consapevolezza della dimensione culturale e simbolica quale elemento importante dell'ecologia politica, così come di quella scientifica<sup>22</sup>.

Queste idee confluirono poi nella partecipazione attiva di Conti alla fondazione del movimento Lega per l'Ambiente. Nata nel 1979 come attività ricreativo-culturale del

<sup>19</sup> Su Rachel Carson cfr. S. BARCA, *Scienza, genere e storia ambientale. Riflessioni a partire da “La morte della natura”*, in “Contemporanea”, n. 2, 2008, pp. 333-342.

<sup>20</sup> Mi riferisco qui all'accezione datane da Carolyn Merchant nel suo *Radical ecology. In search for a livable world* (London, Routledge, 2005).

<sup>21</sup> Cfr. CONTI, *Che cos'è l'ecologia*, cit., p. 10.

<sup>22</sup> È questa la tesi sostenuta da Laura Centemeri nel suo *Ritorno a Seveso*.

Partito comunista italiano, l'associazione era principalmente devota ai problemi dell'inquinamento di origine industriale, dalle fonti energetiche alle contaminazioni chimiche, dall'impatto dell'automobile alla gestione dei rifiuti<sup>23</sup>. La novità di Legambiente rispetto a precedenti esperienze di ambientalismo italiano era quella di essere una organizzazione a carattere "popolare", inizialmente esplicitamente legata alla sinistra. Conti non fu l'unica "scienziata militante" a partecipare nella nascita di Legambiente: vi erano infatti il chimico Giorgio Nebbia e l'ecologo urbano Virginio Bettini, il biologo americano Barry Commoner – il quale partecipò attivamente nella formazione di questa nuova coscienza ambientale della sinistra italiana. Laura Conti può essere considerata comunque come l'intellettuale organica del movimento. Le sue numerose pubblicazioni, tra cui *Il dominio sulla materia* (Mondadori, 1973) e *Questo pianeta* (Editori Riuniti, 1983), costituirono le letture di base per una nuova generazione di ecologisti di sinistra in Italia. Con una serie di articoli pubblicati su "L'Unità" e "Rinascita" (rispettivamente, all'epoca, il quotidiano e la rivista mensile del Partito comunista italiano), tra il 1970 e il 1987 Conti affrontò le ragioni dell'ambientalismo antinuclearista e quelle di una più rigida regolazione della caccia, così come la battaglia per l'educazione sessuale nelle scuole e quella per la riforma sanitaria e per l'aborto<sup>24</sup>.

### 3. Conclusioni

Benché fortemente legato al progetto politico comunista e portatore di una visione di classe dell'ecologia, l'ambientalismo di Laura Conti si caratterizza tuttavia per la mancanza di schematismo ideologico e per il realismo critico con cui l'autrice fu capace di vedere anche le contraddizioni del rapporto tra ecologia e classe. Nonostante i generosi sforzi per aiutare la popolazione locale nella lotta per una democrazia ecologica, e non solo per la compensazione del danno, i comunisti incontrarono a Seveso forti diffidenze, soprattutto a causa della loro posizione sull'aborto. Inoltre, di primaria importanza fu il fatto che l'adozione di un'accezione più restrittiva del rischio diossina avrebbe comportato l'evacuazione di migliaia di persone dalla zona B, una evacuazione alla quale i sevesini opponevano forti resistenze. Insomma, per quanto idealmente corretta, l'ecologia di classe doveva affrontare una doppia sfida: da una parte, doveva superare ostacoli di natura politico-economica, resistenze aziendali e governative, e fronteggiare il blocco scienza/potere dominante; dall'altra, essa si scontrava con l'inevitabile resistenza della classe operaia in carne ed ossa, che si batteva per cose diverse, e persino pensava cose diverse, da quanto atteso. Come Laura Conti scriveva in un illuminante passaggio di *Visto da Seveso*:

<sup>23</sup> Cfr. R. DELLA SETA, *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 46 sgg.

<sup>24</sup> Cfr. P. PELIZZARI, *Memoria e "contestazione ecologica". La figura di Laura Conti*, in "Italia Contemporanea", n. 252-253, 2008, pp. 467-485.

La gente non era mai stata messa in condizione di capire che, per avere un ambiente sano, bisogna sacrificare qualcosa: tutto è sempre stato fatto per avere più salario, più auto, più autostrade, perfino – nei casi migliori – più ospedali e più scuole, ma quasi nulla per avere aria e acqua più pulite, cibo più sicuro. A questo punto, perché aspettarsi che tutt'a un tratto i brianzoli riconoscano che vivere in un territorio salubre vale un esodo di massa?<sup>25</sup>

Su questo aspetto – una questione di enorme rilevanza come la formazione di una coscienza ecologica – la critica di Conti si rivolgeva contro il suo stesso partito, che non aveva mai preso sul serio la protezione della natura. Ella trovava inaccettabile il fatto che soltanto i sevesini venissero stigmatizzati come immaturi o testardi, e chiosava: «nessuno di noi ha il diritto di criticare i brianzoli».

Il contributo di Laura Conti allo sviluppo di una ecologia politica italiana fu quello di introdurre con forza l'idea che l'ecologia avesse a che fare con il corpo umano e con la sua posizione all'interno del sistema di potere capitalista, tanto dentro la fabbrica quanto nel territorio. La capacità di tale visione di divenire egemonica all'interno dell'universo ecologista italiano è ancora tutta da valutare – un compito che la ricerca ha cominciato ad affrontare negli ultimi anni. La mia ipotesi è che, nonostante i limiti, il progetto ecologico-politico degli anni '70 abbia avuto una eredità piuttosto duratura, che appare evidente se si prendono in considerazione molte delle battaglie anti-inquinamento su scala locale che hanno caratterizzato l'ambientalismo popolare italiano negli ultimi quarant'anni, e la loro alleanza con la scienza militante. Sarebbe forse ora di raccontare la storia di quei movimenti e di quelle lotte, individuandone le connessioni, materiali quanto ideali, con una più ampia storia del rapporto tra ecologia e società in Italia.

STEFANIA BARCA

(Centro de Estudos Sociais, Università di Coimbra)

<sup>25</sup> L. CONTI, *Visto da Seveso*, cit., p. 54.